

# “Quei bidoni di acido per sciogliere i corpi”

## Brusca: io pentito davanti a Dio e alla giustizia

di MARINA GARBESI

ROMA — «Giovanni Brusca, lei oggi è pentito?». «Davanti a Dio, sì». «Scusi, e davanti alla giustizia?». Pausa quasi impercettibile: «Sì, anche davanti a questa corte». Il macellaio di Falcone, al secondo giorno d'esame in aula, sembra conquistare davvero il «diploma» di collaboratore. O almeno, ci si avvicina di un lungo passo. Cinque ore di confessioni, ieri, nel bunker di Rebibbia, e il Pm Francesco Lovoi, regista dell'accusa al processo «Agrigento più 61», alla fine commenta: «Ci sono coincidenze tra quel

**Cinque ore nel bunker del carcere romano di Rebibbia**

Ancora una trafila, ieri mattina, macabra e monotona, di morti ammazzati sciolti nell'acido. Descritta col rassegnato puntiglio di chi aspira a sembrare davvero una bestia arsa. E poi le «rivelazioni» sui fratelli Enzo, il più giovane, pentito pure lui, ed Emanuele. Il primo mai «combinato» mafioso, anche se killer di stragi, l'altro invece sì, ma estraneo a qualunque delitto. Ancora: Brusca insiste sulle cause della sua decisione di collaborare, racconta davanti a Totò Riina e Luchino Bagarella, chiusi nelle gabbie, spesso colti a camminare nervosamente, quando capi «che Cosa nostra rischiava il tracollo». E fu dopo il pentimento di Pino Marchese, cognato di Bagarella. «Fu come la licenza di pentirsi per tutti... Minò le basi dell'organizzazione. Non era come per Buscetta o Mannoia, Marchese era dentro il gruppo di fiducia di Riina. Fu l'inizio della discesa per Cosa nostra».

Fu allora che Brusca capì che

«certe regole non venivano rispettate» e si riempì «di sdegno, di rabbia» contro il capo dei capi. Non furono puniti i parenti di Marchese proprio per il veto di Riina. E lui, il fedelissimo, che «aveva fatto tutto quel manicomio di morti», veniva a sapere che proprio Riina lo voleva ammazzare. Insiste, Brusca: «Mio fratello Enzo non è uomo d'onore e di mafia sa poco. Qualcuno gli ha raccontato qualcosa, ma di Cosa nostra non sa niente». Enzo ha appena dichiarato di «aver sentito parlare» del bacio tra Riina e Andreotti.

L'ex boss di San Giuseppe Jato si è anche scusato per quel che ave-

va detto l'altro ieri sul piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino, strangolato e sciolto nell'acido. «Ma quello non era un bambino...» era sbottato, surreale, Brusca. S'è scusato per quella frase, «perché parlare di questo delitto mi innervosisce». Ma poi ha aggravato la situazione: «L'abbiamo rapito a 14 anni e ammazzato a 16, insomma: che bambino era mai!». Infine, il terrificante «capitolo acidi». «Per sciogliere ogni cadavere ce ne volevano 50-60 litri. Dovevamo stare attenti a non schizzarci e per questo usavamo dei camici. Quello che rimaneva lo buttavamo nelle fogne».

### IL PADRINO

PALERMO (a.b.) — Alcuni «signor nessuno» possedevano in una sola via al centro di Palermo tre palazzi di undici piani. Un paio di prestanome risultavano proprietari di 155 box disseminati intorno a una piazza sotto Montepellegrino. Un disoccupato era il padrone di una villa miliardaria, giardino ornato da palme e piscina a forma di fagiolo. Soldi, soldi riciclati dalla premiata ditta corleonese di Totò Riina. Un centinaio di miliardi investiti nel mattone, nei supermercati, nelle pizzerie, nelle drogherie, nei negozi di abbigliamento. Un piccolo impero che comprendeva anche una collina, quella che sovrasta il paese di Carini: 150 mila metri quadrati, naturalmente terreno edificabile.

Totò Riina e soci (Raffaele Ganci della «famiglia» della Noce e Totò Cancemi della «famiglia» di Porta Nuova) ieri mattina si sono visti soffiare sotto gli occhi un bel po' di «risparmi» accumulati con la droga e le estorsioni. Tutto sot-



Sequestrati palazzi e un'intera collina. Vigna: i soldi per proteggere i pentiti e risarcire i familiari delle vittime

## Dai supermarket alle ville un colpo al tesoro di Riina

dal nostro corrispondente

In alto, Totò Riina; accanto il Procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte

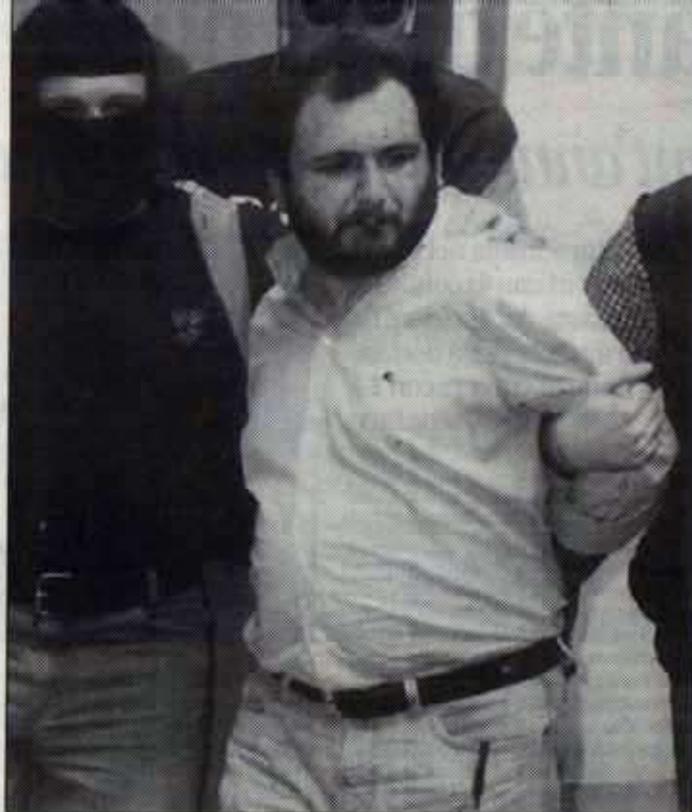
esclude un paio di miliardi in banconote fatti ritrovare (ma solo per «scena») sottoterra dalle parti di Lugano. E sono stati comunque altri collaboratori di giustizia a raccontare, ai magistrati della Procura di Palermo, quali e quanti fossero i beni dei più potenti boss del clan dei Corleonesi.

«Ci sono stati pentiti che hanno parlato delle ricchezze delle loro famiglie consentendo allo Stato di riappropriarsi di un enorme patrimonio», ha spiegato il procuratore aggiunto Guido Lo Forte che al fianco di Gian Carlo Caselli, in una conferenza stampa, ha fornito i numeri del maxisequestro.

E mentre a Palermo si facevano i conti sugli appartamenti individuati di proprietà dei mafiosi («circa quattrocento»), il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna da Milano - in un'intervista a «Famiglia Cristiana» - affrontava così la questione: «Se si riesce a mettere le mani sui patrimoni, si potrebbe prevedere che una parte dei beni sequestrati venga utilizzata sia per finanziare le attività del Servizio centrale di protezione che per risarcire i familiari delle vittime». E ancora il procuratore Vigna, sui beni dei pentiti: «Loro stessi dovranno indicare quelli che sono stati acquisiti illegalmente e, que-

fiducia di Riina, capi che per Cosa Nostra era l'inizio della fine»

Il pubblico ministero Lovoi: ci sono coincidenze con quanto dicono Balduccio Di Maggio e altri collaboratori



Giuseppe Di Matteo, figlio di un pentito, ucciso dalla mafia. A sinistra Giovanni Brusca

sti, dovranno essere messi a disposizione dello Stato».

Il maxisequestro di Palermo — reso possibile anche da rivelazioni di alcuni pentiti — è solo una prima indagine patrimoniale, l'inchiesta riserverà probabilmente altre sorprese. Il primo filone investigativo ha «scoperto» un centinaio di miliardi di provenienza illecita (ad esempio Totò Riina incassava 1500 milioni l'anno affittando un capannone alla Telecom srl) e ha individuato una dozzina di imprenditori in affari con Cosa Nostra. Sono finiti tutti all'Ucciardone.

Un ultimo personaggio coinvolto nell'operazione antimafia di Palermo è una «vecchia conoscenza». E' un medico, Antonino Rizzuto, che per i pentiti è «uomo d'onore». E' stato per anni ufficiale sanitario e dirigente dell'Ufficio Igiene del Comune di Palermo e fu lui a rilasciare i certificati di vaccinazione ai quattro figli di Riina: al tempo vivevano tutti in clandestinità.